

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires

Herausgeber: Empirische Kulturwissenschaft Schweiz

Band: 81 (1985)

Heft: 3-4

Artikel: La "Ca' da Rivöi" : storia di un museo etnografico locale ticinese

Autor: Somazzi, Rita

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-117526>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 23.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La «Ca' da Rivöi»: storia di un museo etnografico locale ticinese

Di *Rita Somazzi*

Introduzione

La *Ca' da Rivöi*, letteralmente ‘Casa di Olivone’ è un museo etnografico che raccoglie testimonianze dell’arte sacra, della vita contadina e dell’artigianato dell’alta valle die Blenio. Fondato nel 1969 per iniziativa privata, il museo è dedicato a San Martino, patrono del villaggio in cui sorge. L’edificio che lo ospita è una tipica casa della regione, denominato «Chalet Gottardo» e il corpo principale di esso risale ad epoca anteriore al ’600. Restaurato in due fasi, salvato dall’incuria, da trasformazioni strutturali e addirittura dalla demolizione, questa costruzione di modeste dimensioni (294 mq) costituisce oggi con le sue raccolte un piccolo gioiello per gli etnografi e gli appassionati in cerca di cose semplici, ma di buon gusto. Gli autori del libro sui Musei svizzeri lo definiscono una «exemplarische Lokalsammlung» (cfr. Deuchler e al. 1981, pag. 282).

Nel 1982 mi recai ad Olivone allo scopo di svolgervi una ricerca da presentare al seminario di tradizioni popolari dell’Università di Zurigo. Le tematiche del lavoro sarebbero state la storia del museo e l’evoluzione del rapporto della popolazione locale con l’istituzione. Il mio proposito principale era quello di individuare il nucleo sociale che aveva concepito l’iniziativa di creare il museo e le circostanze che avevano favorito od ostacolato la sua realizzazione. Avevo intenzione di compiere alcune interviste, intrattenendomi con varie persone (responsabili del museo, autorità e popolazione locali, visitatori) in conversazioni informali. Desideravo raccogliere informazioni soprattutto dalla viva voce degli olivonesi e meno dai documenti storici disponibili. Per vari motivi, non da ultimo la stagione poco favorevole (feste di fine anno) e lo scarso tempo a mia disposizione, non mi fu possibile svolgere per intero il mio progetto.

A distanza di tre anni sono ritornata recentemente ad Olivone per un breve sopraluogo, perché, incaricata di scrivere questo articolo, ho ritenuto indispensabile verificare il permanere della situazione dell’ ‘82 o al contrario, rendere conto di eventuali cambiamenti. I dati raccolti questa volta contraddicono in parte quelli forniti tre anni fa. Tenterò in questo articolo di gettare maggior luce sulla congiuntura e le esigenze che determinano la creazione di un museo etnografico locale, sulle ragioni dei diversi destini di tali istituzioni e sui fattori che influenzano la

volontà di partecipazione della popolazione a simili iniziative. Non credo di poter fornire con il mio contributo delle risposte definitive, spero invece di stimolare la ricerca su tali aspetti, poiché i risultati di essa potrebbero essere d'aiuto a tutti coloro che si accingono ad allestire dei musei etnografici come quello di San Martino ad Olivone.

Breve storia della Ca' da Rivöi

La storia più recente del villaggio di Olivone è contrassegnata dalle controversie fra le frazioni locali dei due partiti politici tradizionali ticinesi, quello dei conservatori, di ispirazione cattolica, e quello dei liberali. Questa caratteristica non è peculiare di Olivone, bensì tipica della maggior parte dei comuni del Cantone Ticino. Le iniziative riguardanti la comunità sorte dalle file di un partito, vengono spesso combattute da quello avversario, proprio perché provengono dall'opposizione. Si tratta per lo più di dissidi fra il consiglio parrocchiale, di cui il parroco è un membro importante, e il consiglio comunale, composto soprattutto da rappresentanti dei partiti laici. La storia della Ca' da Rivöi riflette in parte questi retroscena, che non riferirò nei dettagli, essendo le polemiche sempre vive.

All'inizio degli anni '60 gli ultimi inquilini della casa che oggi è la sede del museo, dovettero abbandonarla in quanto priva di conforti. Lo stabile necessitava di manutenzioni straordinarie, troppo onerose per la Parrocchia, proprietaria della casa. Proprio in quegli anni il comune di Olivone stava progettando la costruzione delle nuove scuole, i cui impianti avrebbero occupato buona parte della piazza antistante la casa priorile, che sarebbe stata acquistata e in seguito demolita. Quest'ultima era stata anticamente la dimora del Priore (superiore dell'Ordine degli Umiliati), il quale presiedeva agli ospizi di montagna. Tutti i beni priorili erano poi passati alla Parrocchia di Olivone, dopo l'abolizione dell'Ordine da parte di San Carlo Borromeo.

Un piccolo gruppo di Olivonesi, fra cui spicca la figura della futura fondatrice del museo, discendente di una vecchia famiglia del villaggio, non condivideva il progetto di demolire la «casina», poiché la piazza che costituisce il nucleo storico di Olivone sarebbe stata mutilata irreversibilmente. Per procedere immediatamente all'operazione di salvataggio, la Signora Jacob-Piazza propose alla Parrocchia di Olivone di finanziare personalmente il restauro della costruzione, chiedendo che alcuni locali fossero messi a disposizione di due suore, da lei chiamate ad Olivone, le quali vi avrebbero radunato e intrattenuto le ragazze del paese la domenica. Contemporaneamente la signora suggerì di adibire parte dell'edificio a museo locale (1961).

Nello stesso anno la Curia Vescovile di Lugano approvò l'iniziativa, stabilendo che la Casa priorile doveva «essere adibita a minuscolo museo della parrocchia di Olivone ed eventualmente di altre parrocchie, come pure della comunità civile di Olivone e di altri villaggi, e conservata in quanto tale in perpetuo per la sua caratteristica di antica casa bleniese» (Lettera inviata dal Vescovo Martinoli alla Signora Jacob-Piazza, 10 maggio 1961).

La Signora Jacob-Piazza incaricò un suo parente, l'architetto Raoul Casella di Lugano, di dirigere i lavori di restauro del primo piano e di rifacimento del tetto. L'architetto svolse l'incarico gratuitamente. Contrariamente a quanto riferitomi nel corso della prima inchiesta, ho potuto constatare che diverse imprese di Olivone e dei dintorni hanno partecipato ai lavori. La ditta G. Peduzzi di Comprovasco provvedette a ricoprire il tetto con il tipico rivestimento in beole delle case della valle. Le opere murarie vennero svolte dall'impresa di costruzioni Mazzoleni di Olivone, i lavori di carpenteria furono eseguiti dalla ditta B. e F. Scapozza di Olivone, il legname necessario venne fornito dalla segheria Corti, le imprese Lazzeri e Beretta si occuparono dei lavori di lattoniere e parecchie altre prestaron la loro opera. Dopo questo primo intervento il restauro venne interrotto, perché erano stati esauriti i fondi ad esso destinati. Intanto il materiale raccolto era diventato parecchio, si doveva decidere per tanto come disporlo, aumentando lo spazio disponibile.

Nel 1964 il parroco Don Zucchetti che in quegli anni svolgeva le sue funzioni ad Olivone, presentò agli ideatori del museo l'architetto G. Cambin di Lugano, il quale venne in seguito incaricato di completare i lavori e di allestire il museo, avendo egli le conoscenze e l'esperienza adeguate a tale compito. La seconda fase del restauro iniziò nel 1965. Questa volta fu l'impresa Sangalli di Olivone ad eseguire le necessarie modifiche. Fu indispensabile per esempio abbattere una parete divisoria, eretta al primo piano da uno degli ultimi abitanti della casa. Lo scopo dell'operazione era di ripristinare le antiche strutture e di conservarle, impiegando il minor numero di modifiche. L'intervento più importante fu senz'altro il drenaggio realizzato intorno alla costruzione per evitare infiltrazioni d'acqua. La maggior parte di quanti si occupavano dei lavori erano contrari alla riattazione del piano terreno, dato che l'acqua piovana scivolava verso la base della costruzione, creando una forte umidità. Prevalse però l'opinione dell'architetto Cambin. Il drenaggio che incanalà l'acqua verso il museo e la devia poi in un'altra direzione, ha permesso di valorizzare una parte essenziale della casa, la 'kanva', o cantina, in cui è stato aperto un arco che mette in risalto un bel crocifisso ligneo, ritrovato nel

solaio della casa comunale. È inoltre visibile la «föss di gnük» (fosso delle patate), dove si riponevano le patate per l'inverno.

A restauri ultimati, si trattò di allestire il museo.

La collezione più numerosa del Museo di San Martino rimane ancora oggi quella di arte sacra e questo per due ragioni precise.

L'allora parroco di Olivone, Don Zucchetti, entusiastatosi per il progetto del museo offrì il suo aiuto per la raccolta del materiale da esporre. Durante le operazioni di ripristino della 'casina' egli accompagnò l'architetto Cambin in sopraluoghi compiuti in tutte le chiesette, le cappelle e gli oratori dell'alta valle di Blenio che appartenevano alla parrocchia di Olivone. Furono così recuperati tutti quegli oggetti di culto non più utilizzati, in quanto messi fuori servizio dalla Riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Le altre parrocchie si rifiutarono di prestare o cedere al museo gli oggetti non più usati nelle loro chiese. Molti di questi pezzi, che sarebbero stati conservati con cura, vennero rubati e non furono mai più ritrovati, come successe ad un gruppo di statue lignee di notevole valore, sottratte a Ghirone. Diversi oggetti vennero anche ritirati dalla Curia di Lugano, che intendeva salvarli dalla distruzione, poiché la parrocchia di Olivone non era in grado di pagare il restauro.

Per la raccolta di oggetti rappresentativi della vita quotidiana dell'alta valle, vennero effettuate delle ricerche presso le famiglie locali. Alcune die esse vendettero o diedero in affidamento al museo qualche pezzo, regolarmente pagato o preso in consegna dietro rilascio di un documento di proprietà. In generale però la ricerca diede scarsi risultati. Va detto inoltre che la diffidenza nei riguardi degli ideatori del museo era abbastanza evidente, visto che i proprietari dei pezzi concessi per l'esposizione passavano spesso a controllare se i loro cimeli erano veramente in mostra. I nomi delle famiglie che hanno contribuito alle collezioni sono comunque citati a pag. 14 del catalogo del museo. L'autore di quest'ultimo scriveva nel 1969: «Il materiale adunato di tale tipo (etnografico) è ancora oggi insufficientemente rappresentativo ed è per tanto auspicabile si vada ampliando, così che meglio figuri come contributo di tutti gli Olivonesi alla concreta documentazione della propria secolare storia ed evoluzione» (Cambil 1969, pag. 14).

La dispersione dei beni culturali della valle

Alcune ragioni della reticenza della popolazione e della penuria reale di testimonianze del passato della valle mi sono state suggerite dalla Signora Elide Piantoni, direttrice della Scuola media di Acquarossa fino al 1982, e sono state poi confermate dal conservatore del Museo di San Martino.

Negli anni '50 e all'inizio degli anni '60 percorsero la regione a più riprese dei gruppi di così detti «zingari» (degli «Heimatlose», secondo la definizione della signora Piantoni), provenienti dal Vallese. Essi offrivano ai contadini un servizio di rimozione degli utensili e degli attrezzi non più usati, accatastati nei solai e nei fienili. I contadini, ignari del valore di tali oggetti e ben contenti di disfarsi di tutte le anticaglie che ingombavano le loro case, le cedettero ai così chiamati «zingari» a poco prezzo o addirittura le regalarono. I vallesani ripartivano per la Svizzera interna con dei camioncini carichi di mobili e suppellettili, che rivendevano poi ad antiquari di Berna e di Zurigo. Quest'ultimi, dopo averli restaurati li rivendevano spesso a clienti ticinesi. Allorché i realizzatori del museo si misero all'opera per riunire quanto restava, era ormai troppo tardi, poiché i valligiani avevano preso coscienza del valore commerciale delle 'cose vecchie'.

Un'altro fatto che ha determinato la dispersione dell'artigianato blenie se risale all'inizio del secolo scorso, quando vennero fondate in Svizzera numerose società di storia e di antiquariato, come per esempio quella degli Antiquari di Zurigo nel 1832. Oltre all'interesse principale dei membri per i reperti archeologici, vi era quello per gli oggetti d'artigianato svizzero e di arte sacra. Vennero persino organizzate delle 'fiere dell'antiquariato', che erano in pratica delle aste pubbliche, come quella di Basilea nel 1836. Così presero le vie più disparate oggetti di culto, addobbi e libri sacri antichi, svenduti dalle chiese di tutta la Svizzera.

Scriveva Guido Calgari, storico e letterato ticinese all'arch. Cambin nel 1953: «.... il male è che molti nostri paesi hanno lasciato disperdere tutto. Le potrei dare, qui a Zurigo, l'indirizzo di qualche puntuale e, se vuole, pietoso amico del Ticino che è in grado di sciorinarle sotto gli occhi la più bella raccolta...» (cfr. preambolo dell'«*Armoriale ticinese*», G. Cambin 1953).

Altre categorie di persone si interessarono più recentemente all'artigianato blenie se: innanzi tutto i soldati confederati di stanza nella valle durante la Seconda Guerra Mondiale. Essi poterono entrare in contatto con le famiglie di contadini, dalle quali acquistarono a prezzi irrisori caseruole di rame e altri utensili di piccole dimensioni. Fu poi la volta dei fornitori di bevande alcoliche, che offrivano la loro merce in cambio di mobili antichi. Giunsero infine i mobilieri da Lugano e da Biasca, che davano ai contadini tavoli e armadi di formica in cambio di sedie, credenze e tavole antiche. Tutti questi antecedenti spiegano la diffidenza degli Olivonesi e dei Bleniesi in generale di fronte all'interesse per quanto rimane delle loro antichità.

Di fronte a questo fenomeno di dispersione dei beni culturali materiali di una comunità, penso siano comprensibili e da condividere gli sforzi di chi si reca lontano per recuperare quegli oggetti in bella mostra nelle vetrine degli antiquari e il cui posto più indicato sarebbe invece la stanza di un museo etnografico locale.

La vita del museo di San Martino

Nel luglio del 1979 il Museo festeggiò il suo decimo anno di vita e ricordò la sua fondatrice in forma privata. Le autorità olivonesi e bleniesi furono invitate all'inaugurazione del Museo di Lottigna, due settimane dopo.

Oggi i visitatori stranieri sono soprattutto turisti provenienti dalla Svizzera tedesca e dalla Germania. Gli Svizzeri romandi, per ovvi condizionamenti geografici prediligono le valli del Locarnese. I musei che sorgono in questa regione (Museo di Val Verzasca a Sonogno, Museo onsernone a Loco, Museo di Valmaggia a Cevio) richiamano un flusso maggiore di visitatori soprattutto per il fatto che sono ben collegati con le località del Verbano dai servizi di autopostali delle PTT, le quali fanno una buona pubblicità anche ai musei. In valle di Blenio esiste invece solo un servizio di autobus gestito da una impresa privata, che collega Biasca a Campo. Ho potuto tuttavia constatare che il numero dei visitatori della *Ca' da Rivöi* è notevole:

Anno:	1983	1982	1981	1980	1975
N° vis.:	2 727	3 051	2 220	2 615	2 362

Nonostante ciò il dislivello rispetto agli altri musei etnografici citati è significativo:

Museo di Val Verzasca, Sonogno:

Anno:	1983	1982	1981	1980	1975
N° vis.:	10 007	7 800	10 405	9 249	3 537

Museo di Valmaggia, Cevio:

Anno:	1983	1982	1981	1980	1975
N° vis.:	6 733	6 864	6 246	4 837	

(cfr. Annuario statistico dei Comuni ticinesi 1984 – Prima annata, pag. 391)

Dal libro delle firme del museo di San Martino ho accertato che molte scolaresche lo hanno visitato negli ultimi tempi, accompagnati dai loro maestri in gita scolastica. Il numero considerevole è dovuto probabilmente alla pubblicità attuata nelle scuole. Ho notato anche i nomi di parecchi stranieri giunti da lontano: Stati Uniti, Irlanda, ecc.

Paragonando i dati a disposizione con quelli riguardanti il museo di Blenio a Lottigna, le differenze sono altrettanto strabilianti:

Anno:	1983	1982	1981	1980
Nº vis.:	6 022	5 737	6 122	7 669

(cfr. Annuario statistico, op. cit.)

Tali differenze numeriche sono probabilmente da attribuire alla presenza di un'armeria che suscita grande interesse anche all'estero, comprendente armi da fuoco civili e militari dal XV^o sec. ai nostri giorni e provenienti da 40 stati.

La situazione turistica della valle di Blenio in generale è poco rosea, come afferma lo stesso presidente dell'Ente Turistico regionale: «(...) quantunque la valle abbia potuto conservare quelle bellezze naturali e mantenere la sua fama di luogo incontaminato di pace e tranquillità, a dispetto dei recuperi infrastrutturali operati nei vari settori (ad eccezione di quello alberghiero), il turismo blenie se sembra oggi maggiormente soffrire la concorrenzialità delle altre località turistiche e il suo promovimento, stante la vocazione turistica della valle, risulta vieppiù problematico e difficile» (cfr. Rapporto Annuale 1984 dell'Ente turistico di Blenio).

Per avere una conferma di queste difficoltà basta dare un'occhiata al totale dei pernottamenti negli alberghi della valle, in netto calo dal 1982 ad oggi (cfr. Annuario statistico del Cantone Ticino 1984, Quarantaseiesima annata, pag. 378-379).

Gli Olivonesi e la Ca' da Rivöi

Come già accennato nell'introduzione e nel primo paragrafo, l'iniziativa di salvare la casa del Priore dalla distruzione e di istituirvi un museo etnografico e di arte sacra locale non è di origine collettiva, bensì individuale. Non è stata l'intera comunità che ha sentito questa esigenza e che si è espressa in merito, ma un gruppo sparuto di persone di «buona volontà», come dice una mia informatrice, che per diversi aspetti si differenziavano dalla maggior parte della popolazione (interessi culturali e artistici, competenza professionale ecc.). Questo non è un elemento che riguarda solo il museo di San Martino, ma anche altri musei storici ed etnografici ticinesi.

«I patrocinatori del museo desiderano che esso sia un bene comune della popolazione olivonese, che dovrà occuparsene sempre più e dovrà saperne garantire in futuro l'autonomia amministrativa, quando gli attuali sostenitori non saranno più in grado di farlo». Questo è quanto afferma l'erede della fondatrice, Signora Sonzogno-Piazza.

La manutenzione della Ca' da Rivöi è oggi assicurata dal Consiglio parrocchiale di Olivone, con le entrate pagate dai visitatori. Gli acquisti di nuovi oggetti per le collezioni erano in parte sovvenzionate dall'Ufficio Cantonale dei Musei, di Bellinzona, ma ora, essendo state sospese per ragioni discutibili, il Museo deve ricorrere a contributi privati.

A mio modo di vedere è difficile che la totalità della popolazione del villaggio prenda coscienza della necessità di preservare «l'autonomia amministrativa» del museo, il cui statuto prevede la gestione da parte del Consiglio parrocchiale. Si tratta di impedire che, analogamente al tentativo del 1953 di creare tre musei cantonali nelle tre città principali, per raccogliervi tutte le testimonianze delle valli, avvenga una centralizzazione ad opera di enti statali. Si rendrebbero così vani i tentativi di intervento di funzionari estranei alla società locale. Questo è il proposito di quanti si occupano attualmente della Ca' da Rivöi, coscienti tuttavia delle difficoltà finanziarie che questa autonomia comporta.

Se dobbiamo interpretare la realtà osservata è necessario chiederci se gli ideatori e sostenitori del Museo (non tutti olivonesi), siano gli isolati difensori di un'identità culturale in via di disgregazione, consapevoli del loro compito in quanto unici coscienti di tale identità, o se la scarsa partecipazione comunitaria sia dovuta ad un inesorabile e diffuso processo di 'acculturazione', a cui non viene opposta resistenza, perché è vissuto più o meno inconsciamente e addirittura desiderato (urbanizzazione della 'way of life', per parafrasare Louis Wirth).

Vi è però un'altra possibile interpretazione, conto tenuto della situazione turistica della valle e della scarsa immigrazione, rispetto alle altre regioni del Cantone Ticino.

Il comune di Olivone contava nel 1984 781 abitanti, di cui 63 stranieri, e presentava un saldo negativo delle migrazioni (le partenze sono più numerose degli arrivi). L'intera valle conta invece 5040 abitanti, di cui 306 stranieri (61%). (Cfr. Annuario statistico del Cantone Ticino 1984 – Quarantesima annata).

È possibile che i Bleniesi non si siano mai sentiti 'minacciati' nella loro identità socio-culturale da una presenza conspicua e problematica di forestieri, come invece è il caso in Valle Verzasca e in molte località della Leventina. C'è da domandarsi paradossalmente se un tale fenomeno avrebbe potuto far sorgere il desiderio collettivo di difendere le proprie tradizioni, la propria lingua, i propri beni culturali, dalla penetrazione con quelli altrui e dalla dispersione.

A questo punto è possibile formulare due ipotesi, che dovrebbero venire verificate dallo studio di casi analoghi in Svizzera e in Europa.

1. Una popolazione sente collettivamente l'esigenza di istituire un museo storico-ethnografico locale o regionale quando diventa cosciente della propria identità culturale ed intende preservarla.

2. Una popolazione diventa collettivamente cosciente della propria identità culturale, quando questa è minacciata da fattori diversi: imperialismo economico e culturale (colonialismo), acculturazione forzata, forte presenza di stranieri, tentativo di centralizzazione statale o da parte delle città.

La seconda ipotesi può forse essere illustrata dal caso francese. Negli ultimi anni sono stati creati su tutto il territorio nazionale numerosissimi musei etnografici regionali e locali. Mi sembra di riconoscere in questo fenomeno così intenso un pendant del fanatismo razzista e della xenofobia rinfocolatisi ultimamente in Francia nei confronti degli immigranti maghrebini e delle altre ex-colonie francesi.

Non è inoltre da sottovalutare l'atteggiamento 'ribelle' manifestato spesso dalle regioni rurali e di provincia contro la capitale, che da sempre opera una politica di accentramento decisionale ed è teatro dei più importanti avvenimenti storici, a cominciare dalla Rivoluzione.

In modo analogo si erano ribellate le regioni ticinesi nel 1953, rifiutandosi, come già accennato, di concedere le testimonianze della loro storia e cultura.

Per 'identità culturale' intendo la consapevolezza collettiva di un gruppo etnico, di una popolazione, di una 'nazione', della propria *cultura*, cioè «dell'insieme di comportamenti originali, appresi, trasmessi a tutti i membri di un dato gruppo, più un insieme di idee, abitudini, valori, immagini, credenze, più una serie di oggetti, utensili, strumenti, tecniche, vesti, e anche di procedimenti, di gusti architettonici...» (v. A. Dupront 1966, pag. 35).

Il museo etnografico regionale e locale dovrebbe avere tre funzioni principali, di carattere socio-culturale, prima ancora che didattico-educativo:

- permettere ad una comunità che sta vivendo un profondo processo di mutamento socio-culturale di conoscere meglio il proprio passato e di riconoscersi in esso, poiché «il presente prende il suo senso e la sua forma nel passato» (F. Gaußen 1982, pag. VIII);
- esprimere la volontà d'affermazione e di preservazione dell'identità culturale di una comunità;
- offrire al visitatore proveniente da altre aree culturali una visione completa della produzione materiale ed immateriale della comunità di cui sono rappresentativi: «Ciò che giova all'abitante locale e ciò che il visitatore forestiero vuole vedere da noi, sono le 'cose' nel regno del *genius loci*. Tutto il resto egli lo trova migliore, più ricco, più facilmente raggiungibile altrove ... lo spirito della regione, del luogo, egli lo vive solo qui» (F. Deuchler e al. 1981).

C'è però il pericolo, come ricorda Jacques Hainard, direttore del Museo d'etnografia di Neuchâtel, intervistato da un quotidiano ticinese,

che il museo etnografico locale diventi l'espressione del volersi differenziare dagli altri, dell'ostilità verso tutto ciò che è diverso. «Se un tempo si cercava la propria identità allestendo musei dove l'esotico era di casa (io sono perché sono diverso dagli altri, oggi il discorso si è rovesciato: di fronte al caos di valori ci si aggrappa ai vestiti della nonna, agli attrezzi artigianali di un secolo fa. È un ripiegamento pericoloso su se stessi, un disinteresse per l'«altro» che può portare al razzismo e alla violenza» (cfr. M. Horat, *Corriere del Ticino*, 27 agosto 1985, pag. 3).

Nel frattempo l'atteggiamento degli Olivonesi nei confronti del Museo di San Martino sembra essere un po' mutato, nel senso che diversi privati hanno venduto dei pezzi da esporre: una trebbiatrice (ceduta da una famiglia di Olivone), una madonna in stucco (ceduta da una famiglia di Sommascona, frazione di Olivone), una madonna in legno (proveniente da un oratorio di Ghirone), uno staio per la farina ed infine l'antico meccanismo dell'orologio del campanile di Olivone (1720), rinvenuto nel solaio della casa comunale. Inoltre è assicurata la presenza di una sorvegliante durante tutta l'estate. Si tratta di una signora di madre olivonese, la quale accompagna i visitatori, spiegando loro il contenuto delle varie stanze. «È necessario, affinché un museo rimanga vivo, l'attenzione di un custode e l'emozione di un visitatore» (F. Gaußen 1982, pag. VIII).

Grazie al completamento di alcune collezioni, il conservatore si propone di organizzare delle piccole esposizioni tematiche, come quelle realizzate lo scorso anno al Museo di Lottigna sulla ruota piena e sugli strumenti – idiofoni – utilizzati nella valle nei giorni precedenti la Pasqua. Ad Olivone sarà per esempio possibile allestire una piccola mostra tematica sul tempo. Sono infatti state riunite delle campanelle usate durante il culto, i battacchi in bronzo delle campane della chiesa di San Martino, il già citato meccanismo dell'orologio e infine una meridiana del 1868, donata dall'architetto Savoia di Milano al bisnonno della Signora Sonzogno-Piazza. In futuro queste esposizioni temporanee potranno forse essere allestite in una piccola costruzione che sorge di fronte alla Ca' da Rivöi e destinata ad essere trasformata in casa di vacanze. Salvata da tale funzione, ma in stato di incuria totale, verrà adibita a piccola dépendance del Museo di San Martino. I sostenitori di quest'ultimo sperano ora di trovare i fondi per restaurare il minuscolo edificio, dato che la Parrocchia è già impegnata nei restauri della chiesa. La casetta, denominata Teciallo, ospitò la prima scuola di Olivone, dove insegnò l'abate Vincenzo D'Alberti. Il conservatore del Museo pensa che vi si potrebbero tenere delle esposizioni speciali commemorative, riguardanti l'artigianato, l'etnografia ed artisti scomparsi della valle di Blenio, sull'esempio di quella organizzata sullo scultore Giovanni Genucchi a Lottigna.

Solo il tempo dirà se queste iniziative destinate a risvegliare l'interesse per la valle, riusciranno a coinvolgere anche i vallerani e a motivare una crescente partecipazione al tentativo di salvare ciò che rimane del loro passato.

Bibliografia

- Annuario statistico dei comuni ticinesi 1984 – Prima annata. Bellinzona.
- Annuario statistico del Cantone Ticino 1984 – Quarantaseiesima annata. Bellinzona.
- G. Cambin: Catalogo del Museo di San Martino, Olivone *Ca' da Rivöi*, Casa di Olivone, Bellinzona 1969.
- F. Deuchler et al.: Museen der Schweiz, Zürich 1981.
- A. Dupront: L'acculturazione. Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienze umane. Torino 1966.
- F. Gaußen: Les confidences des objets. In: Signes, Le Monde Dimanche, 23 mai 1982, pag. VIII.
- M. Horat: «Il museo è come la memoria: un grande caos». Corriere del Ticino, 27 agosto 1985, pag. 3.
- Rapporto 1984 dell'Ente Turistico di Blenio.
- L. Wirth: Urbanism as a way of life. In: The American Journal of Sociology 44 (1938).